

Rinnovarsi nella mente, rivestire l'uomo nuovo (Ef 4,24)

XVIII dom. P.A. – 1-2 agosto 2021

Tracce per la *lectio divina*

1. *Lectio (contesto e testo)*

Per i molteplici nessi che le legano, è bene considerare assieme la lettera agli Efesini e quella ai Colossesi. Esse appartengono alle lettere dette “della prigionia”, che sono nell’insieme più ampio delle lettere deuteropaoline¹.

¹ Il Nuovo Testamento è formato da 27 libri. Di questi ben 21 vengono definiti con il termine di *epistolé*. Le 21 *epistole* possono essere raggruppate in due insiemi: a) lettere paoline: 14; b) lettere cattoliche. Le lettere paoline furono presto raccolte in un *corpus* (la cui forma si andò affinando progressivamente). Lo dimostra il testo di 2Pt 3,15-16: “*La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina.*”

Le affermazioni di San Pietro mettono in luce la canonicità che le lettere paoline acquisirono prestissimo nelle comunità del I secolo d.C. L’autore della *Secunda Petri* non indica quale fosse l’estensione materiale di questo primo *corpus paulinum* ma, poiché, afferma che in queste lettere Paolo parla dell’imminente ritorno del Signore, «si può supporre che egli si riferisse almeno a quelle in cui Paolo tratta direttamente questo tema, e cioè Romani (cf. 13,11-14), 1 Corinzi (cf. 7,29-33), Filippesi (cf. 2,15-16) e 1 Tessalonicesi (cf. 5,1-11)».

Dalla fine del I secolo in poi le tracce della conoscenza e della diffusione di un *Corpus paulinum* sono moltissime: «Clemente Romano dimostra di conoscere Romani e 1 Corinzi, nonché la lettera agli Ebrei, e probabilmente anche Galati, Filippesi ed Efesini. Nelle sue lettere, composte verso il 110, Ignazio di Antiochia cita Romani, 1Corinzi, Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, 1 Tessalonicesi e forse anche 2 Tessalonicesi; non si può escludere, anche se è poco probabile, che conoscesse le Lettere pastorali. Verso il 135 Policarpo utilizza Romani, 1 Corinzi, Galati, Efesini, Filippesi, 2 Tessalonicesi e forse 1-2 Timoteo. Marcione, il quale si trova a Roma verso il 140, accetta nella sua Bibbia dieci lettere paoline, tralasciando non solo Ebrei, ma anche le Pastorali; durante il II sec., le stesse dieci lettere sono le uniche conosciute, come risulta dai Prologhi in lingua latina posti agli inizi degli scritti paolini e dal manoscritto P46, compilato alla fine del II secolo. Infine il Canone muratoriano, composto a Roma verso la fine del II sec., elenca tredici lettere paoline, cioè tutte ad esclusione della lettera agli Ebrei».

Negli antichi *corpora* le due lettere ai Corinzi precedevano quella ai Romani (così nel Canone muratoriano, in Tertulliano, Cipriano e Origene). In seguito, per la sua importanza teologica, alla lettera ai Romani fu assegnato il primo posto. Non sappiamo con certezza in quale città il *corpus* abbia preso forma. Le probabilità maggiori sono per Efeso e Corinto, con una preferenza a favore di quest’ultima. Gli originali delle lettere paoline andarono presto perduti ma il testo è

Qualora le si ritenga opera diretta dell'Apostolo (secondo la tesi tradizionale che può vantare numerosi sostenitori anche tra gli esegeti moderni, tra gli altri A. Jülicher, J. Finegan, W.G. Kümmel, E. Lohmeyer, O. Kuss, A. van Roon) il luogo della composizione di Efesini e Colossesi potrebbe uno dei luoghi fu prigioniero: Efeso (52-54), Cesarea (56-58), Roma (59-61).

Alla luce del confronto tra i dati della critica esterna e quelli che provengono dall'analisi letteraria e teologica delle lettere (critica interna), la preferenza va per la prigionia romana.

custodito da un numero molto ragguardevole di copie manoscritte (circa 5000). Il manoscritto più antico attestante le opere di Paolo è il *Chester Beatty* (200 circa). Vi sono poi i papiri frammentari del III secolo e, a partire dal IV secolo, i codici unciali completi: il Sinaitico e il Vaticano.

Le lettere paoline si rivolgono a comunità ben precise, a volti ben conosciuti, trattano problemi concreti (di carattere personale e comunitario) e, in corrispondenza a ciò presentano, uno stile immediato e diretto. Tutti questi elementi portano a ritenere che Deissmann abbia ragione nel considerare le lettere paoline autentiche come *litterae*. Tuttavia, in tutte le lettere, anche quella indirizzata a Filemone, la più personale e diretta, è evidente la compresenza nell'Apostolo di due prospettive, una particolare (quella attenta a *questa* comunità, a *queste* persone, a *queste* tematiche dottrinali, in *queste* ben precise circostanze spazio-temporali) e una generale, in cui tutto viene considerato alla luce della sua esperienza-annuncio del Vangelo di Cristo. Di qui il peculiare genere epistolare forgiato da Paolo: «Pur ispirandosi a modelli presenti nel suo mondo culturale [*lettere ed epistole greco-romane; lettere giudaiche sia della Palestina sia della diaspora indirizzate da capi sinagogali*] ha saputo creare un genere letterario nuovo, adatto alle esigenze di una comunicazione diretta e immediata con le sue comunità lontane. La sua personalità religiosa e letteraria ha contribuito a impedire che le sue lettere cadessero nell'oblio e a far sì che, lungo i secoli, cristiani e non cristiani continuassero a sentirsi interpellati direttamente e personalmente da esse» (Deissmann).

Articolazione interna del Corpus paulinum

I. Lettere "autentiche" Sono quelle che quasi tutti gli studiosi considerano scritte direttamente da Paolo. Queste sette lettere, sono state scritte in un arco di tempo piuttosto breve che sembra corrispondere sostanzialmente con la dimora dell'Apostolo ad Efeso: 1) Romani; 2) Prima Corinzi; 3) Seconda Corinzi; 4) Galati; 5) Filippesi; 6) Prima Tessalonicesi; 7) Filemone.

II. Lettere deuteropaoline. Sono quelle lettere che, pur recando come mittente l'Apostolo, vengono spesso ritenute come opera di discepoli di Paolo o di appartenenti alla cosiddetta "scuola paolina": 1) 2Tessalonicesi; 2) Efesini; 3) Colossesi; 4) 1Timoteo; 5) 2Timoteo; 6) Tito.

Accanto a questa divisione maggiore, vi sono delle ripartizioni ulteriori.

A) Lettere della prigionia: 1) Filippesi; 2) Filemone; 3) Efesini; 4) Colossesi.

B) Lettere pastorali: 1) 1Timoteo; 2) 2Timoteo; 3) Tito.

A volte, Rm; 1-2 Cor e Gal vengono indicate, per la loro importanza teologica come *grandi lettere*.

Siamo dunque nell'ultima fase della vita terrena di San Paolo.

Condotto a Cesarea di Filippo dopo l'arresto di Paolo da parte dei Romani a seguito dei tumulti scatenati contro di lui al Tempio di Gerusalemme da parte dei suoi avversari (cf. cc. 21-23 degli Atti degli Apostoli), San Paolo, valendosi dei suoi diritti di cittadino romano, chiede al governatore Porcio Festo di essere giudicato a Roma da Cesare. Festo, che aveva la facoltà di accettare o rigettare l'appello, dopo averne discusso con i suoi consiglieri, decide di accogliere la richiesta di Paolo: *“Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai”* (At 25,12).

Si apre così per Paolo la prospettiva del viaggio verso Roma e la possibilità di far risuonare il *kérygma* nel cuore del grande Impero.

Doveva essere l'estate inoltrata dell'anno 59 o 60 quando Festo decise di far partire Paolo insieme al centurione Giulio e ad un distaccamento della coorte Sebastena o Augusta. Ad essi si aggiunsero anche Luca ed Aristarco di Tessalonica. Il viaggio detto “della prigionia” è descritto con dovizia di particolari da Luca nel libro degli Atti (cc. 27-28). Saliti su una nave di Adramitto che stava per far vela verso i porti dell'Asia proconsolare, la nave fa rotta verso Sidone, dove si ferma per l'equipaggiamento. Con l'autorizzazione del centurione Giulio, Paolo può visitare la comunità cristiana che si trova a Sidone. Lasciata Sidone, per evitare la contrarietà dei venti, la nave veleggia sotto Cipro e, attraversato il mare di Cilicia e di Panfilia, giunge a Mira della Licia, nella parte meridionale dell'Asia minore. Trovata nel porto una nave alessandrina diretta verso l'Italia, i passeggeri si trasferiscono su di essa. La navigazione si rivela oltremodo difficoltosa a causa dei venti; solo a stento la nave raggiunse prima Cidno e poi all'isola di Creta, dalle parti del promontorio di Salmone, costeggiando a stento il quale, giungono in una località chiamata Buoni Porti, nei pressi della città di Lasèa.

Lì trascorrono un tempo considerevole, valicando anche il “confine temporale” del Kippur, che per gli Ebrei era un indicatore stagionale importante, in quanto cadeva nell'equinozio d'autunno, il 10 di Tishri (tra l'ultima decade di settembre e la prima d'ottobre). Paolo, divenuto ormai un esperto di viaggi di mare, esorta i suoi compagni di viaggio, a fermarsi: *“Amici, vedo che il continuare la navigazione sarebbe temerario e potrebbe portare molto danno non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite”* (At 27,10). D'altra parte anche Vegetius nel *De re militari* dice: «La

navigazione è sicura fino al 14 settembre, incerta fino all'11 novembre, da questa data fino al 10 marzo il mare è chiuso».

Ma il centurione volle fidarsi più del capitano e dell'armatore che delle parole di Paolo e, per raggiungere un posto migliore dove svernare, si decise di navigare ancora per un breve tratto così da guadagnare il porto cretese di Fenice. Al primo levarsi dello scirocco, il capitano ritiene di poter attuare il progetto e, fatta levare l'ancora, la nave comincia a veleggiare lungo la costa cretese. La gioia per il venticello da sud, dura poco. Sull'isola si abbattè un vento d'uragano, chiamato Euroaquilone, che porta la nave fuori rotta. La nave cadde in balia del turbine e procede alla deriva. Per più giorni i naviganti, immersi nella tempesta, non riescono nemmeno a vedere il sole e le stelle. Sulla nave regna ormai la disperazione. Allora Paolo, accreditandosi come il nuovo *leader* del gruppo, ritto in piedi in mezzo a tutti, tiene un discorso in cui rincuora i suoi compagni di viaggio, riferendo loro che durante la notte un angelo del Signore lo ha assicurato del fatto che Dio avrebbe fatto grazia a lui, Paolo, e a tutti coloro che stavano navigando con lui. Per questo di lì a poco avrebbero finalmente toccato la terra ferma.

Era ormai il quattordicesimo giorno d'uragano, quando, verso la metà della notte, i marinai ebbero l'impressione che si stesse avvicinando terra. Calato lo scandaglio, trovarono venti braccia di profondità, circa 37 metri. Temendo che la nave possa infrangersi contro le scogliere, calano da prua le quattro ancore e stanno per abbandonare la nave cercando di mettersi in salvo sulla scialuppa, quando Paolo interviene e ordina ai soldati di tagliare le funi della scialuppa e di lasciarla cadere in mare. Si sta facendo giorno e Paolo esorta tutti a prender cibo dicendo che ciò era necessario per la loro salute dopo quattordici giorni di digiuno. Dopo l'esortazione Paolo dà anche il buon esempio: prende del pane, rende grazie a Dio in presenza di tutti e, spezzatolo, comincia a mangiare. Allora tutti gli altri (276 persone), fattisi coraggio, prendono a loro volta del cibo. Alla luce del giorno i marinai notano un'insenatura e tentano di attraccare lì ma la nave s'incaglia: la prua, piantata nel fondo, rimane immobile, e la poppa veniva squassata dalla violenza delle onde. Poiché i soldati rispondevano con la loro stessa vita dei prigionieri, temendo una possibile fuga a nuoto, decidono di uccidere tutti i prigionieri. Ma il centurione, per salvare Paolo, impedisce ai soldati di attuare il loro proposito. Anzi, dà ordine a quanti sapevano nuotare di gettarsi in mare e di raggiungere la spiaggia a nuoto mentre gli altri avrebbero cercato salvezza

per mezzo di tavole o di qualche relitto della nave. L'idea del centurione si rivela giusta perché tutti, in un modo o nell'altro, raggiungono incolumi l'isola di Malta.

I maltesi si dimostrano molto ospitali con i naufraghi e approntano subito un fuoco per ristorarli e difenderli dal freddo. Volendo ravvivare la fiamma, Paolo ha raccolto una bracciata di legna e la sta gettando nel fuoco, quando una vipera, uscita fuori per il calore, gli si attacca alla mano e lo morde. I maltesi, vedendo l'animale pendere dalla sua mano, dicevano tra di loro: *“Quest'uomo è di certo un assassino poiché, essendosi salvato dal mare, la vendetta divina non gli ha permesso di sopravvivere”* (At 28,4). In tutta tranquillità, Paolo scuote dalla sua mano la vipera. I maltesi, che si attendevano di vederlo cadere morto di lì a poco, dopo aver atteso a lungo e aver visto che non gli accadeva niente di straordinario, cambiato parere, cominciano a considerarlo come una divinità in sembianze umane. Essendoci lì vicino la casa del *Primo* dell'isola (forse un magistrato romano, forse una persona ragguardevole del posto), conducono Paolo da lui. Il *Primo* di nome Publio accoglie con benevolenza Paolo e i suoi compagni in casa sua per tre giorni. Il padre di Publio giaceva a letto con accessi di febbre e dissenteria (la cosiddetta *“febbre maltese”*): Paolo va a visitarlo, gli impone le mani e lo guarisce. In seguito a questo fatto anche altri infermi dell'isola si presentano a Paolo e vengono guariti. In conseguenza di ciò, i maltesi – dice il testo di At 28,10 – *“ci colmarono di onori e quando salpammo ci provvidero del necessario”*.

Dopo tre mesi Paolo e i suoi compagni salpano da Malta a bordo di una nave di Alessandria, che aveva svernato nell'isola, e portava per insegna i Dioscuri. A bordo di questa nave, Paolo approda in Sicilia, a Siracusa, dove rimane tre giorni. Da Siracusa, costeggiando la Sicilia e attraversando lo stretto di Messina, la nave giunge a Reggio (l'attuale Reggio Calabria) e da qui, avendo il vento a favore (da sud), in due giorni a Pozzuoli, dove vi era una comunità di fratelli che ospita Paolo per sette giorni. Accompagnati dai fratelli, Paolo e Luca si dirigono verso Roma.

Giunti al *Foro Appio*, posto a circa 66 km da Roma, incontrarono i primi fratelli della comunità di Roma, andati loro incontro. In località *Tre Taverne*, a circa 49 km da Roma, incontrano altri fratelli e insieme a loro fanno il loro ingresso a Roma. Al vedere tanti fratelli, *“Paolo ringraziò Dio e prese coraggio”* (At 28,15).

Entrati a Roma, viene consentito a Paolo di dimorare per conto suo, ma sempre sotto custodia militare, con un soldato di guardia.

Ciò significa che l'apostolo abitò fuori dai *Castra Pretoria* (gli accampamenti dei pretoriani, fatti costruire da Tiberio nella parte nord della città, tra la via Nomentana e la via Tiburtina) ma non lontano da essi. In base a fonti antiche, confermando il dato della tradizione, l'abitazione romana di Paolo può essere effettivamente localizzata nelle vicinanze della chiesa di San Paolo alla Regola.

A Roma vi era una fiorente comunità giudaica (vi erano ben tredici sinagoghe) e Paolo pensò di rivolgersi subito a loro, convocando presso di sé i maggiorenti della comunità per istruirli riguardo la via cristiana (cf. At 28,17-20). Gli Ebrei di Roma gli rispondono dicendogli di non aver ricevuto comunicazione alcuna a suo riguardo, né a favore né contro ma che ritenevano opportuno ascoltare da parte di Paolo un'esposizione della dottrina cristiana. In un giorno prefissato molti si recano presso di lui nel suo alloggio. Paolo ha così l'opportunità di proclamare il *kerygma*, muovendo dalla legge di Mosè e dai profeti. Alcuni aderiscono alla predicazione di Paolo, altri rimangono increduli. Dopo questi incontri Paolo rimane prigioniero a Roma per ben due anni in una casa presa a pigione dove riceveva tutti quelli che andavano a visitarlo, «annunciando il vangelo del regno e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con piena libertà e senza ostacoli» (At 28,30).

Con queste parole si conclude il libro degli Atti.

Non si trova il racconto dei fatti biografici successivamente perché l'intento di Luca non è quello di redigere una vita dell'apostolo ma di mostrare la diffusione dell'Evangelo sino ai confini della terra: ora che il Vangelo, grazie soprattutto a Paolo, è giunto a Roma, *caput mundi*, egli può interrompere la sua narrazione, lasciando aperto la conclusione del suo dittico, formato dal Vangelo e dagli Atti degli Apostoli.

Forse, più semplicemente, San Luca pubblicò la sua opera (Vangelo e Atti) prima della conclusione della vita terrena di San Paolo, cioè prima del martirio di San Pietro e San Paolo (a Roma, nella persecuzione di Nerone, tra il 64 e il 67).

È probabile che sia proprio durante la prigionia romana che l'Apostolo abbia composto la *Lettera a Filemone* e le *Lettere agli Efesini*² e ai *Colossesi* (da molti esegeti considerate come deuteropaoline).

Vari elementi di critica interna, specialmente la maggiore sistematicità di trattazione fanno preferire l'ordine di composizione *Colossesi* prima, *Efesini* poi.

La lettera agli Efesini riprende le stesse tematiche di quella ai Colossesi e, con uno stile simile, le approfondisce.

Per queste ragioni si ritiene comunemente che la lettera agli Efesini sia stata scritta poco tempo dopo quella indirizzata alla comunità di Colossi, avendo anch'essa come latore lo stesso Tichico (cf. Ef 6,21-22).

Anche se la Lettera agli Efesini riprende le tematiche affrontate in Colossesi, non si può ritenere la prima un semplice rimaneggiamento della seconda. Non sembra che l'autore di Efesini abbia lavorato ricalcando direttamente Colossesi. Efesini sembra più una rivisitazione tematica di Colossesi fatta con originalità di pensiero e anche in parte di linguaggio.

Efeso, con i suoi oltre duecentomila abitanti, era una delle più importanti metropoli del tempo³. Come emerge in filigrana anche dal racconto di At 19 – 20, ad Efeso era presente una forte comunità giudaica. I rapporti tra Paolo ed Efeso furono intensi. L'Apostolo fu ad Efeso assieme a Sila e Timoteo verso la fine del secondo viaggio missionario. Durante il terzo viaggio si fermò nella capitale dell'Asia

² Nei codici di maggiore importanza (P46, *Sinaiticus*, *Vaticanus*) manca nel *praescriptum* l'indicazione di Efeso. Si aprono così tre possibilità: 1) la lettera era indirizzata non alla comunità di Efeso ma a quella di Laodicea (Marcione); 2) la lettera agli Efesini non era originariamente una lettera ma una predica, un trattato didattico, un sermone mistagogico a cui successivamente fu data forma di lettera (Wikenhauser-Schmid, Lincoln); 3) fu concepita come una lettera circolare per le comunità dell'Asia proconsolare ed inviata nella capitale della stessa per essere fatta circolare anche tra le altre comunità vicine (Buscemi).

³ Efeso era succeduta a Pergamo come capitale della provincia romana dell'Asia proconsolare: una delle più vivaci dal punto di vista commerciale e una delle più ricche di tutto l'impero. I Romani avevano acquisito questa provincia senza nemmeno dover combattere. Infatti, nel 133 a.C. il re Attalo III cedette il suo regno (il regno di Pergamo) a Roma. Questo regno corrispondeva *grossomodo* alla provincia d'Asia proconsolare, detta così perché si trattava di una provincia senatoriale, governata da un proconsole che restava in carica solo un anno. Oltre alla prima capitale Pergamo e ad Efeso, l'Asia proconsolare vide fiorire altri importanti città commerciali come Smirne e Mileto. Ad Efeso la presenza giudaica data dall'inizio dell'era ellenistica.

proconsolare per più di due anni e ci sarebbe rimasto anche di più se non fosse stato costretto a lasciare quella città a cui in 1Cor 16,9 allude con l'immagine della *porta grande e possente* attraverso la quale far penetrare il Vangelo nell'Asia proconsolare (1Cor 16,9). Ad Efeso San Paolo compose tra la Pasqua del 57 e la fine del medesimo anno le due Lettere ai Corinzi e, distanza di pochi mesi, la lettera ai Galati. Secondo non pochi studiosi Efeso è anche il luogo della prigionia più breve durante la quale l'Apostolo scrisse forse la lettera ai Filippesi.

È molto significativo anche il fatto che Efeso si stava imponendo sempre di più in quegli anni come il centro di riferimento principale per le comunità giovanee dell'Asia minore.

Nelle lettere ai *Colossesi* e agli *Efesini* vengono affrontate le questioni dottrinali generate da speculazioni di matrice ellenistica che accordavano alla potenze celesti preposte al movimento del cosmo un'eccessiva importanza al punto da mettere in discussione la supremazia assoluta del Cristo. Come mostrano con nitidezza i due grandi inni cristologici che aprono le due lettere (Col 1,13-20; Ef 1,3-14), San Paolo non mette in discussione l'esistenza delle potenze celesti ma le equipara a delle potenze angeliche, al di sopra dei quali siede il *Cristo glorificato* costituito *Kyrios*, cioè Signore assoluto del tempo e dello spazio. Dunque, Paolo non secolarizza l'incantato mondo ultraterreno dei pagani, non nega l'esistenza di potenze celesti ma le dichiara vinte da Gesù – *Kyrios*, Signore assoluto del tempo e dello spazio (Col 2,15), e a lui sottomesse. Liberati dalla sudditanza verso gli elementi del mondo (cf. Col 2,8.20), i cristiani non devono sottomettersi nuovamente agli antichi padroni ma rimanere uniti a Cristo Risorto, nel quale sono stati innestati con il Battesimo per vivere nella libertà vera che è quella della: “*ubi fides ibi libertas*” (S. Ambrogio). Egli è il capo del Corpo Mistico di cui i cristiani sono membra.

Queste tematiche vengono riprese nella lettera agli Efesini ma in maniera più meditata con un'accentuazione ecclesiologica più marcata: la Chiesa è indicata come “*corpo del Cristo dilatato alle dimensioni del nuovo universo, pienezza di colui che si realizza tutto in tutti*” (Ef 1,23).

In Efesini Paolo riprende la questione del rapporto tra giudei e pagani affrontando in modo sistematico in Romani 9-11 inserendolo nel quadro dell'escatologia realizzata del Cristo celeste: i due “popoli”, quello giudaico e quello pagano, Israele e i

goyyim, in Cristo sono unificati a un livello superiore, definitivo, insuperabile, riconciliati con il Padre e in cammino verso di lui (cf. Ef 2,11-22). L'innesto dei pagani nel popolo dei salvati è il *grande mistero* (cf. Ef 1,9; 2,3-6.9) che si è sviluppato per tappe secondo il disegno di Dio e che ha trovato il suo compimento nelle nozze mistiche tra Cristo e l'umanità salvata che è la Chiesa (cf. Ef 5,22-32).

La struttura generale della lettera agli Efesini si presenta nella forma seguente:

1,1-2: *Praescriptum*

1,3-14: Inno cristologico

1,15 – 3,21: Cristo e la Chiesa (dottrina)

4,1 – 6,20: La vita nuova in Cristo (parenese)

6,21-24: Conclusione

Il testo di Ef 4,17.20-24, seconda lettura della XVIII domenica *per annum*, anno B, si trova nel contesto della parenese sulla vita nuova in Cristo (Ef 4,1 – 6,20).

Ef 4,17-24

17 Vi dico dunque e testimonio (solennemente) nel Signore di non camminare (metafora per indicare il comportamento morale) **come camminano i pagani nella vanità del loro pensiero, 18 essendosi (auto)accecati** (*eskōtómēnoi* è participio congiunto di valore primariamente causale e poi modale: “*a causa del fatto che hanno reso cieche le loro menti*”) **nella loro mente ed essendosi fattisi estranei** (*apēllotriōménoi* è participio congiunto di valore causale primariamente causale e poi modale: “*a causa del fatto che si sono resi estranei*”) **alla vita di Dio a causa della stoltezza che rimane in loro e a causa della durezza del loro cuore. 19 Ecco che, diventati disumani** (lett. *insensibili, algidi, dunque cinici, disumani; apēlghēkótes*, da *ap-alghēō* indica la dissoluzione nell'uomo del senso etico ed estetico, della capacità di gustare il bene e il bello), **si sono consegnati alla dissolutezza (che li porta) alla pratica di ogni sorta di impurità.**

20 Voi invece (*ymeis de ...*) **non così avete imparato a conoscere il Cristo, 21 se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è**

in Gesù, 22 così da deporre, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni illusorie (genitivo ebraico, letteralmente “*secondo le passioni dell'inganno*”), **23 e rinnovarvi nello spirito della vostra mente 24 e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera** (genitivo ebraico, letteralmente “*santità di verità*”).

In questo passo molto intenso della sua perenese, San Paolo, con accenti accorati e solenni (4,17: “*Vi dico dunque e testimonio solennemente nel Signore ...*”) pone in forte contrasto la vita nuova in Cristo con la vita senza Cristo.

L'etica dell'uomo nuovo ha per Paolo un profilo martirico (*martyromai*), perché esprime nel cammino della vita dell'uomo, nel suo pensare e nel suo agire, l'avvenimento della pasqua di Cristo ricevuto nel Battesimo.

Il paragone (*synkrisis*), che l'apostolo introduce con la forte avversativa del v. 20 (*ymeîs dê ... voi invece ...*) si presenta doppio, perché presenta un aspetto sincronico e uno diacronico: “20 *Voi, invece, non così avete imparato a conoscere il Cristo, 21 se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù*”.

La prospettiva sincronica consiste nel confronto, in termini assoluti e sul filo di un ragionamento generale di carattere filosofico e teologico, tra la vita dell'uomo privo della luce di Dio e la vita dell'uomo nuovo che è frutto della pasqua di morte e risurrezione di Gesù.

Questa prospettiva generale si intreccia con la quella diacronica del “prima” contrapposto al “dopo”, del “vecchio” contrapposto al “nuovo” della “vita di prima” e di quella di “ora”. Paolo invita i credenti a considerare, alla luce della loro stessa esperienza personale, la diversità tra la verità-bontà-bellezza della vita in Cristo e la vanità-disumanità-impurità delle consuetudini pagane. È nell'incontro con Cristo e nell'avvenimento di morte e rinascita del battesimo che l'uomo diventa veramente se stesso sia sul piano del pensiero (*mente*) sia su quello dell'agire morale (*ethos*), espressione dell'*io filiale*, della vita nuova davanti al Padre in Cristo e nello Spirito Santo (cf. Rm 5-8).

Uomo vecchio

|

| Uomo nuovo

<u>18</u> essendosi (auto)accecati nella loro mente	<i>mente</i>	<u>20</u> gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù,
ed essendosi fattisi estranei alla vita di Dio	<i>ethos</i>	<u>22</u> così da deporre, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni illusorie
a causa della stoltezza che rimane in loro	<i>mente</i>	<u>23</u> e rinnovarvi nello spirito della vostra mente
e a causa della durezza del loro cuore. <u>19</u> Ecco che, diventati disumani si sono consegnati alla dissolutezza (che li porta) alla pratica di ogni sorta di impurità.	<i>disumano</i> vs. <i>umano</i>	<u>24</u> e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.

Dal confronto l'*ethos* cristiano emerge come conseguenza dell'iniziativa di Dio nella pasqua di Gesù e come *ethos* di vera umanizzazione.

A contatto come siamo con l'Occidente secolarizzato e neopagano (con punte di accecamento del pensiero e conseguenti immoralità e amoralità sconosciute persino al paganesimo di duemila anni fa) non dovremmo far faticare a cogliere nessi e lumi utili al nostro cammino.

2. Meditatio

Il testo di Ef 4,17-24 consente di contemplare il mistero dell'*uomo nuovo* in Cristo, cioè dell'antropologia paolina, il cui baricentro è strutturalmente cristologico.

San Paolo lega l'antropologia alla cristologia e alla pneumatologia: l'identità che nel Battesimo gli uomini ricevono dal Padre è un'identità fortemente cristologica e pneumatologica.

I cristiani sono *figli del Padre in Cristo e nello Spirito*.

La sorgente dell'uomo nuovo non è un'iniziativa umana di carattere teoretico o etico. È l'avvenimento pasquale che raggiunge gli uomini mediante l'avvenimento sacramentale del Battesimo, che è realmente morte e rinascita in Cristo.

Di conseguenza, l'agire cristiano non dipende, nella sua prima origine, dall'uomo dallo Spirito Santo. L'operatività dello Spirito non mortifica la nostra libertà ma la esalta ed è da questa sinergia che si sviluppa in tutta la sua ricchezza ed imprevedibilità il ministero apostolico.

Lo vediamo benissimo nella stessa biografia di San Paolo. A partire dall'evento di Damasco, san Paolo non perdette il suo temperamento tenace, passionale, radicale, ma tutto in lui venne *polarizzato* dalla grande presenza di Cristo Risorto. Dall'avvenimento di Damasco in poi, Paolo visse letteralmente *afferrato* da Cristo (cf. Fil 3,12), per lui e solo per lui: *“Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo ma Cristo vive in me”* (Gal 2,20).

Il fatto che il fondamento dell'identità cristiana non debba essere immaginato, causato, costruito dall'uomo, da noi ma sia già dato per grazia e che la sua efficacia riposi sulla potente azione del Padre per mezzo del Figlio e dello Spirito, fa sì che l'identità cristiana abbia come contrassegno la *pace*, quale mozione-sintesi dell'azione dello Spirito in noi.

Nulla rimane fuori dall'azione di Dio, nulla – sia pur nel misterioso e sconvolgente intreccio delle cause seconde – rimane al di fuori della sua Infinita Sapienza e del suo Amore: *“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? [...] Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore”* (Rm 8,31-39).

3. Oratio - Contemplatio

Al popolo d'Israele che, per la durezza del cammino nel deserto, è preso dal rimpianto per l'Egitto, per un passato di schiavitù e di desolazione, Dio risponde donando la *manna*, il pane che discende dal cielo. In questo modo, il Signore libera Israele dalle patologie psichiche e spirituali della mormorazione e del rimpianto e riapre a Israele le ampie prospettive del cammino dell'Esodo, il cammino verso la libertà e la vita (Es 16,2-15 - *I lett.*).

L'esperienza d'Israele nel deserto ha molto da dire a ciascuno di noi perché anche noi siamo in cammino e anche noi siamo esposti alle tentazioni proprie del cammino: una riguardante l'origine, l'altra il destino. Da esse deriva quella perdita della memoria e sfiducia rispetto al destino che corrodono dall'interno la forza necessaria ad attraversare il deserto per compiere l'esodo verso la terra promessa.

Al contrario è nella memoria e nella benedizione per la fedeltà del Signore all'alleanza che nascono la luce e la forza necessarie al cammino: *“Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome. / Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce. / L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera. / Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia”* (Salmo 34,4.7-9)

Così come intervenne a favore d'Israele, Dio si fa avvenimento per noi e non semplicemente attraverso la manna, che era segno profetico, prefigurazione del vero e definitivo pane disceso dal Cielo, del pane che nutre per la vita eterna.

Il pane del cielo è Gesù stesso: *“il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”* (Gv 6,33 – *Vangelo*).

La sua Parola, i suoi Sacramenti, specialmente l'Eucarestia, sostengono il nostro cammino, il cammino della Chiesa nella storia verso la patria celeste.

Per questa ragione, tutto per noi dipende dalla posizione assunta dinanzi a Gesù Cristo: *“Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?»». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato»”* (Gv 6,29).

Le molte opere della Legge mosaica (613 precetti) si compiono in un'unica opera, un'unica cosa che l'uomo deve fare: *avere fede in Gesù, credere in Gesù*. Dalla fede germinano tutte le opere buone, giuste e sante, dalla fede in Gesù è generato *“creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera”* (Ef 4,23).